

Simone Collini

IL PROCESSO di Palermo

L'attestato della terza carica dello Stato mentre i giudici sono riuniti in Camera di consiglio. La sentenza è attesa al massimo per lunedì. Il pm ha chiesto 11 anni



A criticare il gesto buona parte dell'opposizione. Ma anche la Lega, Cè: chi riveste un incarico istituzionale dovrebbe esimersi dal fare certe considerazioni. Di Pietro: una cosa mai vista

nare a chi gli pare, ma se rende pubblica la telefonata vuol dire che intende dargli una valenza politica e istituzionale». Aggiunge l'eurodeputato: «Non si è mai visto in alcun Paese civile che la terza carica dello Stato telefoni a un imputato per associazione a delinquere in attesa di sentenza, delegittimando, in tal modo, il lavoro dei giudici». Dentro l'Alleanza, solo Clemente Mastella difende il comportamento di Casini, giudicandolo «corretto e ineccepibile». La tesi del leader dell'Ap-Udeur è che non c'è «interferenza» nell'operato della corte, perché «questo è il momento di pausa», visto che i giudici sono in camera di consiglio.

Casini a Dell'Utri: hai la mia stima

Telefonata del presidente della Camera, mentre il Tribunale di Palermo sta per emettere la sentenza sul senatore

ROMA Quarantott'ore dopo l'ultima delle 256 udienze e pochi giorni prima dell'arrivo della sentenza che dovrebbe chiudere un processo aperto sette anni fa, Pier Ferdinando Casini ha telefonato al senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri, accusato dalla procura di Palermo di concorso esterno in associazione mafiosa, per esprimergli «i sensi più profondi di stima e amicizia». Una telefonata che ha suscitato molte polemiche. Passi per la Lega, che non perde occasione per attaccare il presidente della Camera (e infatti già in mattinata lo aveva fatto, lamentando la mancanza di un voto parlamentare sulla questione dell'adesione della Turchia all'Ue), ma mai come ieri la terza carica dello Stato è stata al centro di tante critiche da parte del centrosinistra. Duplice la ragione delle accuse: il fatto che questa telefonata sia stata fatta proprio mentre i giudici sono riuniti in camera di consiglio (la sentenza è attesa per lunedì); e il fatto che a darne notizia sia stata una nota ufficiale diffusa da Montecitorio. Ma Casini non sembra preoccuparsi

troppo del polverone alzato con la telefonata. A chi gli chiede un commento risponde: «Ognuno fa le critiche che crede, siamo in democrazia». Se il pm Antonio Ingroia, che ha sostenuto l'accusa nel processo contro il senatore di Fi chiedendone la condanna a 11 anni, preferisce «non dire nulla» per mantenere «il più sereno possibile» il clima durante il ritiro della corte in camera di consiglio, gli schieramenti politici commentano in modo diverso l'iniziativa del presidente della Camera. Dall'Italia dei valori a Rifondazione co-



Il Presidente della Camera Pier Ferdinando Casini

munista, l'Alleanza critica il comportamento di Casini. Luciano Violante dice con un sorriso: «Un ex presidente non critica il presidente in carica, non può che parlarne bene». Ma il diessino Francesco Bonito, pur non volendo entrare nel merito delle «amicizie» della terza carica dello Stato, giudica «inopportuna» la comunicazione ufficiale della telefonata diffusa da Montecitorio «nell'imminenza della sentenza dei giudici di Palermo». E questo il discrimine anche secondo Antonio Di Pietro, per il quale Casini «da privato cittadino può telefo-

ra di consiglio. In controtendenza dentro la Cdl, tutta schierata a fianco di Casini, è invece la Lega. «Chi riveste cariche istituzionali dovrebbe esimersi dal fare considerazioni di questo tipo», dice Alessandro Cè parlando in Transatlantico. E alla domanda se non ritenga che ci sia un rischio di pressioni sui giudici, il capogruppo del Carroccio alla Camera risponde: «Che la politica eserciti un certo tipo di pressioni credo che rientri nel gioco. Forse un po' meno quando a farlo è una carica istituzionale».

Ieri pomeriggio, di seguito a un dispaccio intitolato «Casini inaugurerà il Motorshow 2004», l'agenzia Ansa comunicava quanto segue: «Roma, 1 dicembre. Il Presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, ha telefonato oggi al senatore Marcello Dell'Utri a cui ha espresso i sensi più profondi di stima e amicizia. Lo ha reso noto un comunicato di Montecitorio». E un lettore ingenuo si domandava: perché mai la terza carica dello Stato ha sentito il bisogno impellente di telefonare all'onorevole Marcello Dell'Utri per esprimergli, di cuore, i sensi più profondi di stima e di amicizia, e di renderlo noto con un apposito comunicato su carta intestata della presidenza della Camera dei Deputati? Un lettore meno ingenuo poteva collegare la notizia con un'altra, trasmessa dall'Ansa due giorni prima: «Palermo, 29 novembre. Processo Dell'Utri. I giudici in camera di consiglio». Ecco: per la prima volta, che si ricordi, nella storia repubblicana il presidente della Camera è intervenuto a piedi giunti in una camera di consiglio per dare ai giudici un consiglio dalla Camera. Un consiglio da amici: mentre stanno decidendo se assolvere o condannare un deputato della Repubblica per concorso

esterno in associazione mafiosa che l'imputato è legato da rapporti di profonda stima e amicizia con il presidente della Camera nonché, com'è noto, con il presidente del Consiglio. Così, tanto perché possano giudicarlo più serenamente, «sine metu ac spe», senza timori né speranze, secondo il loro «libero convincimento», come prevede la legge. Se dovessero condannarlo, darebbero un dolore non soltanto all'onorevole imputato e ai suoi cari, ma anche alla terza carica dello Stato. Si regolino di conseguenza. Mettiamoci ora, per un attimo, nei panni di quei tre magistrati che hanno avuto in sorte il processo al padre fondatore di Forza Italia e di Publitalia. E proviamo a immaginare che cosa inevitabilmente passa per le loro menti. Ufficialmente, con la toga indosso, rappresentano lo Stato. Come pure i pubblici ministeri che hanno chiesto di condannare Dell'Utri a 11 anni. E come anche i giudici di primo grado, di appello e di Cassazione che qualche anno fa, a Torino, condannarono definitivamente Dell'Utri per frode fiscale e false fatture a 2 anni di reclusione. Ma ora lo Stato, per bocca della sua terza più alta carica, si schiera dalla parte dell'imputato-pregiudicato, che è pure un deputato

di quello stesso Stato. Quanti Stati ci sono, allora, in Italia? E ancora: il processo a Dell'Utri è l'ultimo di una stagione ormai tramontata in cui a Palermo si osavano processare per associazione mafiosa o per concorso esterno

in quella medesima tutti gli imputati raggiunti da prove a carico, indipendentemente dal loro reddito, dalla loro carica, dal loro potere. Il più noto fu Andreotti, ma ci fu (c'è ancora, nel secondo processo d'appello, dopo l'annullamento della sua

assoluzione da parte della Cassazione) anche Bruno Contrada, numero tre del Sisd. Bene, quando la V sezione del Tribunale condannò Contrada in primo grado, l'allora presidente della commissione parlamentare Antimafia Tiziana Parenti

allora forzista, ora traslocata nella Margherita) parlò di «sentenza nazista». Quando la stessa V sezione del Tribunale, guidata dallo stesso presidente (Francesco Ingargiola) assolse Andreotti, anziché passare per nazista fu unanimemente elogiata dalla classe politica per la sua serenità, il suo garantismo, la sua terzietà e via salmodiando. La lezione che passò era semplicissima: che deve fare un giudice che ha la sfortuna di imbattersi in un imputato eccellente per essere elogiato in Parlamento, sui giornali e in tv a reti unificate? Assolvere. Ma all'epoca quelle infami interferenze politico-mediatiche per condizionare i giudici arrivavano dopo le sentenze, non prima. Ora il presidente della Camera fa di più, e di peggio: interferisce apertamente prima della sentenza, addirittura nel pieno di una camera di consiglio. Cioè in una fase talmente delicata che i giudici, per legge, sono obbligati a trascorrerla rinchiusi in un'aula bunker, senza poter tornare a casa neppure per dormire, onde evitare che qualcuno li avvicini o li faccia avvicinare per promettere loro qualche vantaggio o minacciarli di qualche rapresaglia nel caso in cui decidano in questa o quella direzione. Dobbiamo sperare

che la camera di consiglio di Palermo sia talmente impermeabile da impedire ai tre giudici di venire a conoscere quello che il presidente della Camera si attende da loro. Ma non ne siamo così sicuri. D'altra parte, come si deve regolare un giudice per meritarsi un encomio solenne lo sapevano già prima. Lunedì Dell'Utri, nelle sue ultime dichiarazioni spontanee, aveva loro offerto - nel suo linguaggio, diciamo così, leggiadramente allusivo - un saggio di quello che si aspetta da loro. Parlava della sua esperienza di allenatore della squadra di calcio palermitana della Bagacalupo, dove aveva conosciuto il celebre stalliere mafioso Vittorio Mangano, ma anche un giovane calciatore, Piero Grasso, poi divenuto procuratore capo: «Grasso usciva dal campo sempre pulito. Anche quando c'era fango. Non si schizzava mai». Ecco: se vogliono uscire puliti anche loro, senza uno schizzo di fango, i giudici non hanno che da assolverlo. Si guadagneranno l'eterna gratitudine dell'onorevole imputato, un encomio solenne del presidente del Consiglio, e magari ci scapperà pure una telefonata del presidente della Camera che esprimerà pure a loro i sensi della sua profonda amicizia e stima. Giudice avvisato, mezzo salvato.

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

CAMERA DI CONSIGLIO
E CONSIGLIO DELLA CAMERA

Milano, Piazza del Duomo 30 novembre 2004 Manifestazione Sciopero Generale



l'Unità, il giornale dei lavoratori

fino al 31 dicembre l'abbonamento postale annuale costa il 15% in meno
 abbonamento postale annuale 7 giorni €296 €250
 abbonamento postale annuale 6 giorni €254 €215
 per informazioni contatta il Servizio Clienti Sered 0266505065 - Fax 0266505712